

LA MIA PRIMA SUPPLENZA

Di **Michelangelo Natale**

Era l'anno 1966: le festività natalizie si erano appena concluse e intorno alle ore nove di lunedì dieci gennaio mi pervenne un telegramma dalla Direzione Didattica di Fabrizia con il quale venivo invitato a prendere servizio presso la Scuola Elementare di **Boscodomito**, nel comune di Nardodipace, per sostituire la maestra titolare in congedo per maternità.

La notizia mi riempì di gioia e di trepidazione.

Avevo avuto altre brevi esperienze di maestro ma limitate soltanto a pochi giorni di supplenza, questa viceversa si presentava sufficientemente lunga.

Erano da poco passate le nove, con tutta fretta presi la mia "seicento" e mi recai presso la Direzione Didattica, distante da Acquaro oltre trenta chilometri, per prendere contatti.

Il Direttore mi accolse con molta cordialità.

Si capiva lontano un miglio che si trattava di una vecchia volpe di scuola.

Con un sorriso tra il divertito e il compiaciuto, incominciò a squadarmi dalla testa fino ai piedi come se più che un maestro cercasse una persona da arruolare per una missione particolare.

Sempre con fare sornione, succhiando la sua vecchia pipa ricavata artigianalmente da un ciocco d'erica, mi fece accomodare su una smunta poltrona e poi camminando su e giù per la stanza, incominciò a parlare con un tono di voce come se volesse interpretare una commedia.

- Bene ... bene ... bene ... ecco la situazione! ... Vedo che lei è molto giovane e che possiede anche la macchina. Diciamo quindi che siamo a buon punto. -

E qui, altro sorrisetto significativo e altre rumorose ciucciate di pipa: *- Caro il mio giovane, deve sapere che lei è il terzo maestro che convochiamo per questa supplenza, che è piuttosto lunga e che in teoria dovrebbe essere molto appetibile. I primi due hanno rinunciato, hanno detto no! ... Si starà forse chiedendo come mai non hanno accettato una così bella supplenza? ... Le cose stanno così: Boscodomito non è un agglomerato di case, non è un centro abitato e non è nemmeno riportato sulla carta geografica, è una località di montagna, con dei casolari sparsi costruiti sulle propaggini settentrionali della montagna di **Serra San Bruno** coperta d'abeti, di faggi e principalmente, l'inverno, quasi sempre di neve. Si arriva percorrendo una mulattiera tracciata a mezza costa molto scoscesa e oltretutto pericolosa. Si deve fare molta attenzione dove si mettono i piedi perché c'è il rischio di trovarsi improvvisamente giù nella scarpata stante la precaria stabilità del terreno. Nella valle scorre un fiume molto spesso impetuoso la cui piena sovente provoca delle frane rovinose. Gli abitanti del posto sono contadini, boscaioli e pastori. La scuola è una "**pluriclasse**" ubicata su uno spiazzo alquanto centrale per facilitare l'accesso dei bambini che devono arrivarci, a piedi, dalle proprie abitazioni. Se non vado errato, sono nove in tutto: due della prima, tre della seconda, uno della terza, due della quarta e una ragazza della quinta. Con la macchina si può arrivare, con attenzione, attraverso la predetta mulattiera, fino a circa cinquecento metri dalla scuola, poi bisogna proseguire a piedi. Sappia pure che la neve spesso blocca qualsiasi via d'uscita, per cui, per garantire l'andamento quotidiano delle lezioni, è necessaria la permanenza sul posto. Che ne pensa? ... Mi deve dire subito se accetta perché in caso di rinuncia devo convocare subito il prossimo maestro collocato in graduatoria utile per le supplenze! ... -*

Di tutto quel quadro fosco, l'unica cosa che mi preoccupava di più era la permanenza sul posto.

Il Direttore, che si aspettava evidentemente la mia specifica domanda, continuando con il suo tono recitativo aggiunse : *- a circa duecento metri dalla scuola c'è una vecchia abitazione dove*

potrà sistemarsi. Dovrà prendere i dovuti contatti con la proprietaria che si contenta di poco, sappia però che è priva di tutti i servizi, non c'è luce, non c'è acqua, non c'è bagno, dovrà adattarsi! -

Adesso mi rendevo conto perché gli altri due maestri avevano rifiutato!

Ero talmente imbarazzato da non sapere cosa rispondere.

Che dovevo fare? ... rinunciare? ...

Chiesi al Direttore se c'era almeno la possibilità di visitare la sede.

Egli si dimostrò subito accondiscendente.

Chiamò un signore che stava scrivendo a macchina nella stanza attigua e lo invitò ad accompagnarmi a Boscodomito.

Questi era il Segretario, un ex maestro di circa cinquanta anni con un faccione rubizzo il quale, prendendomi sotto braccio, con tono amichevole, disse:- andiamo -.

Mi accorsi che portava con se una vecchia borsa di cuoio, - conterrà degli atti d'Ufficio - pensai.

Appena che fummo fuori dell'abitato, aprì la sua vecchia borsa e tirò fuori un fagotto incellofanato.

*- Senti! - disse - non ti stare a preoccupare! ... non dare importanza alle fesserie che dice il Direttore, tu digli sempre di sì e poi "futtitinni" (fregatene), tanto lui non verrà mai da quelle parti. A scuola ci andrai una volta alla settimana come faceva la vecchia maestra. Via, via ... stai tranquillo! Adesso facciamo una bella cosa alla faccia del Direttore: a circa due chilometri, al bivio per **Mongiana**, c'è una osteria molto accogliente che ha del vino che "trema Iddio", ci fermiamo un po' e ti farò assaggiare la mia "carne salata" -.*

Io non ci tenevo proprio alla sosta, però per non contraddire il Segretario che si dimostrava molto aperto e cordiale accettai di fermarmi all'osteria.

Appena arrivammo non mi ci volle molto per capire che in quel luogo era di casa.

L'oste, gli corse incontro e quasi l'abbracciò mentre a me strinse la mano con noncuranza.

- Ciccio (così si chiamava il Segretario) , come mai oggi così presto ?... Dove sei diretto? ...

- Debbo accompagnare il giovane collega a Boscodomito, sempre se riusciamo ad arrivarci. Che tu sappia, c'è molta neve da quelle parti? -

- La neve c'è ... Però dovrete farcela. Il maestro possiede le catene? ... -

Io risposi di no ma la mia risposta non parve creargli eccessive preoccupazioni.

L'interesse suo era rivolto a tutt'altra cosa.

- Ciccio, ieri sera mi hanno portato un carico di vino che è la fine del mondo. Ora ti faccio sentire che delizia! ... - e, mentre l'oste andava a spillare il vino, il Segretario si sedette al tavolo più vicino al camino.

Tirò fuori dal fagotto la carne salata e con una maestria tutta particolare incominciò ad affettarla.

Il profumo che emanava l'affettato si mescolava alla perfezione con il caldo del camino, con l'odore acre del vino e con il fumo creando quell'atmosfera tipica che si respira in tutte le osterie di montagna.

Io non sono un gran bevitore, per me a pranzo un bicchiere basta e avanza, però in quella circostanza, anche per stare alla compagnia, ne ho bevuti due.

L'oste e il Segretario sembravano due spugne. Se non ricordo male ne bevvero tre caraffe e non erano nemmeno le undici.

Ovviamente pagai io il conto, anche se per la verità l'oste non voleva nulla.

Quando riprendemmo la macchina il clima era totalmente cambiato, non certamente quello atmosferico che era sempre più rigido ma il mio stato psicologico. Quel senso di angoscia che mi

opprimeva era scomparso. Viaggiammo molto lentamente perché la strada era coperta di neve e dopo circa venticinque minuti ci trovammo nelle vicinanze della scuola.

Come aveva detto il Direttore, l'ultimo tratto dovemmo farcelo a piedi.

Davanti a quella che doveva essere la sede scolastica c'erano dei bambini intrizziti che avendo visto in lontananza la macchina che si avvicinava, curiosi di vedere il nuovo maestro, si erano fatti trovare allo appello.

Dopo poco arrivò una anziana contadina con le vesti sporche di fango, evidentemente stava effettuando dei lavori nei campi circostanti, la quale aprì la porta dell'incredibile edificio scolastico.

Io avevo già capito di che si trattava.

Il locale adibito ad aula non era altro che una grotta scavata nella roccia a colpi di piccone e totalmente mimetizzata nel verde della campagna. Guardando da una certa distanza difficilmente si riusciva a capire che in quel luogo c'era quella grotta che vista da vicino poteva essere facilmente scambiata per un "rifugio di montagna".

La porta (?) serviva da uscio e da finestra. Chiudendola non solo si rimaneva al buio, ma si rimaneva pure senza aria.

L'arredo consisteva in sei banchi posti su due file, da una lavagna fissata alla roccia viva con dei ganci ed un tavolino che serviva da cattedra. In fondo la grotta terminava in forma ovale e poiché l'altezza era molto modesta veniva utilizzato come ripostiglio, era pieno di scartoffie e di sacchi di carbone.

Il Segretario guardando la mia espressione si mise a ridere, dandomi delle pacche sulle spalle disse: *-Non ti scoraggiare, nella zona c'è di peggio! ... E poi che ti frega! ... Tu sei un supplente. Senti a me "futtitinni"! ... -*

Meno male! - risposi sorridendo - se questa è la scuola figuriamoci come sarà la casa dove dovrei abitarci! ... - Per fortuna la casa, non era una caverna.

Si trattava di un casolare fatiscante, il piano terra era un locale un tempo adibito a stalla, mentre il piano superiore era composto di un unico vano di circa venti metri quadrati con un focolare immenso sovrastato da un maestoso forno.

Dal balcone, sbilenco e malandato si ammirava un panorama bellissimo.

I bambini ci venivano dietro come dei cagnolini scodinzolanti, chiedendoci se l'indomani avremmo iniziato le lezioni.

Il Segretario parlò per me: *- Sicuro che domani inizieranno le lezioni, avvertite tutti gli altri, fatevi trovare puntuali all'apertura della scuola -.*

Ero molto titubante, però non volendo rinunciare accettai la supplenza.

Parlai con la padrona di casa per conoscere l'entità dell'affitto, ma questa vedendomi impacciato mi rispose con un sorriso: *- chiju chi voluti vui -.* (quello che volete voi)

Quando nel pomeriggio inoltrato rientrai ad Acquaro, mia moglie mi stava aspettando e mi aveva lasciato in caldo qualcosa da mangiare. La informai dove dovevo andare a fare scuola e su quanto avevo visto. Lei non mi scoraggiò, anzi cercò di rendere la situazione meno tragica di come la vedevo io. Mi ricordò che qualche anno prima mi ero trovato in una situazione peggiore, quando mi era stato affidato un corso di scuola popolare serale proprio da quelle parti. Confortato dalle parole di Assunta, senza perdere tempo caricai sulla mia seicento tutto l'occorrente: lettino pieghevole, materasso, lenzuola, coperte, fornello a gas con relativa bombola, lampada a petrolio, piatti e così via.

Con il timore di rimanere bloccato nella neve l'indomani mi alzai molto presto.

Lungo il tragitto non ebbi problemi anche perché nella notte non aveva nevicato e la strada si presentava alquanto percorribile.

Quando arrivai era ancora buio ed il tempo non prometteva nulla di buono.

Come prima cosa girai la macchina nella posizione di “ritorno” e la posteggiavi in aperta campagna a cinquecento metri circa dalla scuola.

Iniziai a fare la spola per trasportare tutta la roba che avevo portato, non fu cosa facile. Dovetti fare quattro viaggi e alla fine ero sfinito.

Intorno alle otto mi recai presso la scuola, entrai e accesi il lume a petrolio per rischiarare l'ambiente.

Nell'interno, causa il mal tempo, si vedeva a mala pena.

Subito dopo incominciò a venire giù una pioggerellina mista a neve molto fitta e una nebbia che bloccava la vista a pochi metri.

I bambini arrivarono alla spicciolata uno alla volta tutti inzuppati d'acqua, mi facevano tanta pena!

Chiesi come si comportava la loro maestra quando arrivavano bagnati e mi risposero con una stretta di spalle che non faceva nulla.

Provai ad accendere il fuoco in un vecchio braciere di rame ma mi resi subito conto di avere combinato un grosso pasticcio.

L'ambiente si impregnò di fumo e pur tenendo aperta la porta l'aria divenne totalmente irrespirabile.

Dovevamo per forza di cose uscire all'aperto per evitare di morire asfissati e poiché fuori pioveva piuttosto forte li invitai a seguirmi di corsa nella mia novella abitazione.

Trovai vicino al focolare della legna accatastata e dopo numerosi tentativi riuscì ad accendere un bel fuoco. I bambini, più che altro, avevano bagnate le scarpe e le calze e non fu cosa facile fargliele levare.

Non volevano restare a piedi nudi e allora diedi l'esempio.

Poiché pure io avvertivo umidità in una scarpa, me la levai e mi avvicinai al fuoco, i bambini fecero altrettanto.

E per sedersi? ... Non c'erano sedie. Mi venne in aiuto la brandina che avevo appena scaricato e che doveva essere il mio lettino. La aprii e l'avvicinai al focolare.

I sette bambini ci entrarono tutti. Quella mattina, due non si erano presentati. Io mi accovacciai su un “ceppo” che serviva a bloccare la porta dall'interno.

Incominciammo così la nostra lezione “casereccia”.

Mi dissero che in tutto erano nove, cinque maschietti e quattro femminucce, ma una di queste, la ragazza che frequentava la quinta non si vedeva mai.

Grande fu la mia sorpresa quando mi accorsi che il grado di istruzione tra di loro si differenziava di poco.

Altro che prima, seconda, terza, quarta e quinta! ... Tutti si trovavano allo stato iniziale. Qualcuno, sapeva scrivere a mala pena il proprio nome, gli altri nemmeno quello.

Non sapevo da dove incominciare.

Dopo un po' decisi di fare del tè caldo, ma in casa non c'era acqua e chiesi come potevo fare per riempirne una bottiglia. Dal balcone mi indicarono un punto in aperta campagna dove a loro dire c'era una sorgente.

Li invitai a stare buoni e rimessami la scarpa, presi l'ombrello e con il timore di scivolare sul terreno fangoso, mi recai nel punto indicatomi.

Non era facile capire da quale punto sgorgava l'acqua, perché la pioggia creava rivoli dappertutto.

Guardando in basso mi accorsi che da un tubo di ferro curvo fuoriusciva un getto d'acqua alquanto consistente. Riempii la bottiglia che avevo trovato vicino al focolare e sempre attento a non scivolare rientrai in casa.

La preparazione del tè divenne oggetto di discussione e di lezione scolastica.

Loro erano abituati a bere il latte, il tè lo conoscevano soltanto per sentito dire.

Dovemmo berlo a turno perché avevo soltanto due bicchieri e due tazzine. Il pacco di biscotti ed il vasetto di marmellata che mi dovevano servire per la colazione settimanale, subito furono fatti fuori, mi informarono però che avrei potuto fare la spesa a Serra San Bruno distante oltre venti chilometri, sempre neve permettendo.

Passammo la mattinata a chiacchierare del più e del meno ed io mi sforzavo di capire come impostare un minimo piano di insegnamento. Non sapevo a quale santo aggrapparmi; ero solo, abbandonato in mezzo alla montagna.

Intorno a mezzogiorno, poiché non pioveva più, uscimmo fuori per recarci nella scuola dove i bambini avevano lasciato i loro quaderni. Qui incontrai alcuni genitori che erano venuti a prendere i propri figli.

Dopo le presentazioni di rito e le normali frasi di circostanza, i bambini non facevano altro che parlare della buona colazione che avevano fatto a base di tè e biscotti e ne parlavano con tanto entusiasmo al punto da farmi sentire in imbarazzo.

Prima che andassero via chiesi se fosse loro abitudine recitare qualche preghiera. Mi risposero con una alzata di spalle facendo intendere che non recitavano nulla.

- Va bene, da domani inizieremo le nostre lezioni, adesso andate di corsa a casa prima che torni a piovere, arrivederci -.

I ragazzi si allontanarono saltellando festanti come dei puledrini, io rimasto solo mi sentivo un'ombra.

Accesi il fornello a gas ma non avevo voglia di mangiare e poi ... dove lavavo i piatti?... Dove mettevo l'acqua? ... A questo non ci avevo pensato, non avevo nemmeno un secchio una bacinella.

Senza perdere tempo spensi il fornello, montai in macchina e dopo circa due ore mi ritrovai ad Acquaro, a casa. Assunta che non mi aspettava prima di sabato fu molto sorpresa nel vedermi. Mi preparò qualcosa da mangiare e nel frattempo le chiesi se poteva procurarmi un vecchio lenzuolo. Me lo portò mia suocera dopo una mezzoretta.

La mia supplenza era diventata una barzelletta, pure io ci ridevo sopra e d'altronde che potevo farci se tutto sembrava inverosimile? ... Presi il lenzuolo e mi recai nel garage.

Con delle cordicelle, tesi bene il tessuto e con dei colori acrilici, disegnai un torrente e una larga strada alberata che vista in prospettiva si perdeva ai piedi di una catena montuosa con le cime coperte di neve.

Completai la mia opera d'arte disegnando in primo piano un asinello che tirava un carrettino pieno d'erba.

Quando all'imbrunire chiamai Assunta per farle vedere la mia opera, devo dire che restò molto compiaciuta.

Il disegno era venuto molto bello, era ricco di luce e di tonalità calde.

- *Ma che ti serve questo quadro così grande?* - mi chiese. - Te lo dirò al mio ritorno -.

Poiché si stava facendo notte mi recai nella vicina bottega di generi alimentari e feci una buona scorta di viveri. Comprai tra l'altro una confezione di bicchieri di carta, del detersivo, dei pacchi di biscotti, delle spugne, una bagnarola e due confezioni di cioccolata in polvere.

L'indomani quando i bambini entrarono in classe non credevano ai propri occhi.

In verità in cuor mio avevo sperato di creare loro una bella sorpresa.

Prima che i ragazzi arrivassero avevo coperto la parte finale della grotta con il lenzuolo stirandolo con delle cordicelle, ai due lati avevo messo dei rami di abete che tamponavano i vuoti non coperti dal disegno e che si intonavano alla perfezione con il verde degli alberi che avevo disegnato.

Paradossalmente la grotta era scomparsa, aveva assunto all'improvviso un altro aspetto. Oltre che a sembrare più grande dava l'impressione di essere piena di luce.

Il mio capolavoro divenne oggetto di mostra, i pochi montanari del posto vennero a vederlo e tutti ebbero parole di compiacimento.

Intanto il mio grosso problema era uno: come avviare le lezioni. Come dovevo procedere?

La mia prima lezione ufficiale interessò le preghiere del mattino. Mi ero reso conto che i bambini non erano abituati a pregare, quindi iniziai con il "Padre Nostro" e "L'Ave Maria". Dopo di che sempre in tema di preghiera li principiai al canto con "La squilla di Sera".

Il giorno successivo erano in grado di pregare e di cantare in forma autonoma.

Allora resi la cosa più difficile: poiché "La squilla di sera" si prestava facilmente al coro, divisi i ragazzi dalle ragazze, facendo fare ai primi le voci basse ed alle seconde le voci alte. Dopo i primi tentativi tra le urla e le risate generali, il canto divenne così armonioso da sbalordire finanche me stesso, mi sentivo un maestro concertatore.

Adesso però dovevo insegnare loro a leggere, scrivere e far di conto: ero quello il mio compito e la cosa la trovavo difficilissima.

Tutti i pomeriggi li passavo a studiare nuove metodologie sforzandomi più che altro di trovare argomenti che potessero tenere desta l'attenzione di tutti. Mi ero, infatti, reso conto, anche se in materia non avevo alcuna esperienza, che necessitava catalizzare l'attenzione di tutti i ragazzi, caso contrario non avrei combinato nulla.

Se cercavo di parlare con i bambini della prima, gli altri si distraevano oppure mi interrompevano con domande e richieste molto strane. La lezione doveva interessare tutti.

Perciò mi inventavo le cose più diverse.

Il pomeriggio, quando rimanevo solo, nascondevo negli angoli più segreti della grotta-aula dei regalini, poi il giorno successivo ad ognuno consegnavo un foglietto, dovevano leggerlo in segreto e capire dov'era nascosto l'oggetto che dovevano trovare.

Per esempio ai bambini che a mala pena sapevano leggere qualche parola scrivevo il seguente bigliettino: "Vuoi due caramelle?"

Agli altri bambini la frase la rendevo più lunga e più difficile: "Vuoi una bella caramella o due biscotti?"

I primi esperimenti non furono incoraggianti, creavo apprensione e tanta confusione.

I bambini cercavano di indovinare lo scritto e i più piccoli chiedevano aiuto a quelli più grandi.

Piano, piano, le cose cambiarono. Le ragazze vincevano sui maschietti quasi sempre.

Fu così che iniziarono le prime frasi scritte alla lavagna e le prime sfide tra i gruppi.

Un tardo pomeriggio mentre giravo spaesato per la campagna solo come un cane, notai che una persona, nascosta dietro un cespuglio, spiava le mie mosse. Facendo finta di non essermene accorto mi avvicinai sempre più al cespuglio e scoprii che a spiarmi era una ragazzina.

Poteva avere sei o dodici o tredici anni e le chiesi perché stava nascosta.

Lei teneva lo sguardo per terra e non parlava.

- Hai bisogno di qualcosa? Perché ti trovi da sola? ... -

Ma lei continuava a guardare per terra. Le chiesi il suo nome, dove abitava cercando in tutti i modi di metterla a suo agio.

A monosillabi la ragazzina incominciò a darmi delle risposte facendomi capire che era l'alunna della quinta elementare. Mi confessò che non frequentava la scuola perché si sentiva oggetto di scherno dei compagni che la consideravano la "ciuccia", della classe. La invitai a non dare troppo peso al comportamento degli altri che erano pure loro "ciucci" e la pregai caldamente di farsi rivedere l'indomani.

Camminammo un po' insieme e lei mi fece vedere da lontano la sua casa, poi mi salutò con un cenno della mano e si mise a correre nel folto della campagna.

Era evidente che desiderasse ritornare a scuola.

Quando l'indomani, la bimba, si presentò, quasi non la riconoscevo. Ben pettinata e con un vestitino molto carino sembrava una signorinella.

Come avviene in queste circostanze i compagni incominciarono subito a dirmi che era arrivata la "ciuccia", che non sapeva leggere e così via. Io ne approfittai subito per raccontare loro la parabola del "figliol prodigo".

Poi feci di più. Visto che la ragazza era la più grande, la nominai "capoclasse". Capoclasse?... E cosa è? ...

Vice maestra? ...

Mi resi subito conto che la nomina aveva determinato una forte gelosia specie nei maschietti che si sentivano mortificati per avere dato un incarico a una femminuccia che a loro dire non capiva nulla.

Decidemmo quindi di procedere alla nomina del "capoclasse" democraticamente con una votazione a scrutinio segreto. Tutti volevano candidarsi. Ognuno voleva essere eletto.

Quando però spiegai in che cosa consisteva l'incarico e la responsabilità che il ruolo richiedeva, diversi si ritirarono. Alla fine restarono due candidati. La ragazza, che io avevo appena nominata e un ragazzo.

Si dava per scontato che avrebbe vinto quest'ultimo perché i maschi erano cinque e le bambine erano quattro, mentre invece, sorpresa delle sorprese, vinse (con la mia spudorata complicità) la femminuccia.

Per evitare le polemiche che si erano subito accese, presi lo spunto per parlare delle elezioni e di come venivano distribuite le cariche pubbliche, promettendo che nel giro di qualche mese avremmo rinominato un nuovo "capoclasse".

La cosa finì lì, però per diversi giorni i maschietti litigavano tra di loro perché non riuscivano a capire chi avesse votato per l'altra parte.

La prima settimana mi volò in un baleno. Notavo che in giro si parlava un gran bene del nuovo maestro.

La settimana successiva affrontai i numeri: addizione, sottrazione, moltiplicazione e così via.

I bambini sapevano contare sotto forma di cantilena ma non avevano la benché minima cognizione di come effettuare le operazioni. Mi ricordai allora di un gioco che praticavo da ragazzo "i birilli" che andava di moda a **Limpidi** mio paese natio.

Poiché quel giorno era una bella mattinata, uscimmo all'aperto per fare alcuni esercizi di ginnastica. Li invitai di raccogliere alcuni rametti di legno e ci avvicinammo verso la prima abitazione che distava circa trecento metri.

Fuori seduto su un tronco d'albero, un anziano montanaro si godeva il tiepido sole invernale.

Gli chiesi se poteva darmi una sega per alcuni minuti. Quando capì cosa intendevo fare, mi disse di buttare quei rametti secchi, a suo dire buoni solamente per fare la brace, perché i birilli me li avrebbe fatto lui.

Approfittai della cortesia per chiedergli se avesse potuto procurarmi pure una boccia di legno ed egli mi fece di sì con il capo.

Verso mezzogiorno, prima della fine delle lezioni, mi consegnò tutto in un sacchetto di plastica. Apriti cielo! ... I bambini volevano giocare subito, non volevano andare a casa. Fui costretto a trovare una via di mezzo: facciamo così - dissi - andate a pranzare e ci ritroveremo qua fra un'oretta, ma non erano passati nemmeno venti minuti che tutti i ragazzi stavano aspettando fuori e mi chiamavano a gran voce.

Avevo messo la pentola per cuocermi due spaghetti, rinunciai al mio pranzo e utilizzai l'acqua che stava per bollire per preparare dei bicchieroni di cioccolata.

Quando uscimmo fuori notai che nelle vicinanze sostavano anche alcuni genitori. I bambini li avevano evidentemente informati della novità.

Spiegai le regole del gioco e furono costituite due squadre. Ogni squadra doveva scrivere su una specie di lavagnetta, improvvisata con un pezzo di cartone, i punti che a mano a mano venivano totalizzati lanciando da una certa distanza la boccia di legno. A rotazione dovevano preoccuparsi di aggiornare il cartello.

Spiegai che i punti riportati con il primo tiro venivano conteggiati il doppio, cioè dovevano essere moltiplicati per due, mentre poi tutti gli altri punti venivano sommati a quelli precedenti. La squadra che riusciva per prima a totalizzare il punteggio di ventiquattro vinceva la partita. Bisognava però prestare attenzione a non "scacare" (sforare) poiché la squadra che incautamente superava detto numero veniva penalizzata di nove punti e doveva ripartire da sedici.

Ebbi così l'occasione di spiegare cosa voleva dire addizionare, moltiplicare e sottrarre.

La cosa che però mi premeva di più erano i numeri che dovevano scrivere sulla lavagnetta.

Notavo più che altro la curiosa attenzione che prestavano gli adulti, i quali per lo più analfabeti, scoprivano per la prima volta il misterioso mondo dei numeri.

I primi punti li scrissi io, poi a turno ognuno doveva aggiornarli, sommandoli o sottraendoli a quelli precedenti e la cosa non si presentava facile nemmeno per qualche genitore che aveva voluto prendere parte al gioco. Era notte inoltrata quando smettemmo. Tutti avevano capito le regole non altrettanto le operazioni. Per loro era più facile riportare tutto a memoria.

Ero riuscito però a far capire alcuni principi basilari sui numeri.

Ad ogni partita la squadra che vinceva riceveva un premio: due penne, due quaderni, una busta di caramelle, ecc. ecc.

Ogni giorno, quando il tempo ce lo permetteva, si giocava ai birilli e notavo che si facevano sempre progressi, anche se modesti.

In merito, apro una piccola parentesi per dire che diversi anni dopo, quando non facevo più il maestro, per caso mi trovai nelle vicinanze di Boscodomito. Grande fu la mia meraviglia quando mi accorsi che il gioco dei birilli era diventato il gioco di tutti. Mi commossi quando un giovane, che non avrei mai riconosciuto per un mio ex scolaro, mi disse che quel gioco non si chiamava il gioco dei "birilli" **ma il gioco del "Maestro"**.

Mi sentivo soddisfatto del mio lavoro. Ma quanto mi impegnava! ... Passavo interi pomeriggi a studiare sempre cose nuove e i risultati mi davano in buona parte ragione. Facevo fare ginnastica, giochi all'aperto, canti, recite, mi inventavo di tutto e la piccola schiera di bambini mi seguiva con grande entusiasmo.

Dopo il primo mese incominciai a leggere il libro “Cuore”. Devo onestamente ammettere che lo facevo perché ad una certa ora non sapevo a quale Santo aggrapparmi per tenere desta l’attenzione di tutti.

Fu così che intorno a mezzogiorno notai che in classe si determinava una certa agitazione: lievi rumori esterni incuriosivano i ragazzi. Sporsi la testa e vidi alcune donne proprio dietro la porta, con un’aria vergognosa, come di chi è scoperto a spiare, mentre altre sostavano a qualche metro di distanza.

Chiesi se stessero aspettando l’uscita dei ragazzi. Con un certo imbarazzo mi fecero capire che desideravano sentire le belle storie che leggevo ai bambini.

Li invitai ad accomodarsi nell’angusto locale e poiché lo spazio era quello che era, i bambini cedettero volentieri il loro posto sedendosi poi sulle ginocchia delle rispettive mamme.

Quel giorno, neanche a farlo apposta, stavo leggendo la seconda parte del racconto mensile “Sangue Romagnolo”. I genitori già sapevano tutto della prima parte perché gliela avevano raccontata a casa i figli, quindi iniziai a leggere.

Mi sentivo un attore. Un grande attore! ... La tragicità degli eventi descritti da Edmondo De Amicis, per situazioni che vedono coinvolti principalmente i ragazzi, crearono inevitabilmente una profonda commozione. Io con la voce tremante, non solo leggevo quello che c’era scritto ma, trascinato dall’enfasi oratoria ed emotiva, mi inventavo intere pagine, specie nella parte finale del racconto quando il giovane Ferruccio, muore per salvare la vita della nonna.

Ricordo che quando smisi di leggere il silenzio era assoluto, nessuno osava parlare, piangevano tutti grandi e piccini. Il libro “Cuore” è prodigo di lacrime! ... Suscita un’atmosfera di profonda tenerezza! ...

Soltanto un uomo che era arrivato per ultimo, rompendo la monotonia del momento, anche se si notava lontano un miglio che era commosso, mi disse: - Signor Maestro!, che bravo ragazzo questo Ferruccio ... peccato che quei criminali l’hanno ammazzato ... Peccato ... peccato ... Domani lo rileggerete? ...

- No, risposi, domani leggeremo il “Tamburino Sardo”.

- *Vi dispiace se vengo a sentire?* -

- Per carità ... E’ un piacere -

- *Mangeremo in fretta così potrà venire pure mia moglie* -.

Il giorno seguente quando avvertii i primi movimenti e guardai fuori la porta, non credevo ai miei occhi.

Fuori seduti su dei grossi sassi, una quindicina di persone aspettava la lettura del “Tamburino Sardo”.

Poiché l’aula non poteva contenere tutti, allora via, tutti all’aperto.

Ricordo che un uomo non avendo avuto il tempo di mangiare qualcosa a casa, quasi di nascosto consumava il pasto frugale a base di pane biscottato e formaggio.

I genitori con i propri figli in braccio pendevano dalle mie labbra.

Io leggevo con voce maestosa, spostandomi lentamente ora da una parte, ora dell’altra, creando con pause e colpetti di tosse, appositamente studiati, momenti di alta commozione.

Le mie recite durarono per tutto il periodo della supplenza. Dopo “Cuore” lessi “Pinocchio” e tante altre favole.

Poi la supplenza di cinque mesi finì e con essa ovviamente le letture.

Altro interesse generale si determinava quando affrontavo temi di storia e di geografia.

Per attirare l’attenzione degli alunni mi inventavo racconti di sana pianta, per esempio dovendo spiegare il Medio Evo incominciavo così: - c’era una volta un ragazzo che viveva in un paese

sperduto sui monti della Lombardia. - Sapete dove si trova la Lombardia? ... E con l'occasione parlavo di Milano, di Brescia, di Bergamo, ecc. ecc. - Poi riprendevo il racconto. -

Questo ragazzo, tutte le mattine andava a caccia di daini con l'arco. E qui parlavo delle armi antiche, dei castelli, dei feudatari e via di seguito.

Il maggior successo, l'ottenni sceneggiando "La spedizione dei Mille".

Chiesi la collaborazione di alcuni genitori ormai sempre presenti alle sceneggiate improvvisate, i quali mi coadiuvavano molto volentieri nelle varie fasi di preparazione.

Avevo delimitato la zona con dei paletti. Ad ogni paletto corrispondeva una località. - Quarto - Marsala - Palermo - Messina - Reggio Calabria e così via fino a Teano.

Garibaldi l'impersonava il padre di un ragazzo il quale con fazzoletto rosso legato al collo correva per i campi come un capriolo, seguito da Nino Bixio, gridando "VIVA L'ITALIA".

Unico neo: invece di dire Giuseppe Garibaldi diceva sempre: Giuseppe Caribaldi.

Ogni lezione era uno spettacolo, un divertimento generale.

Non è che con le mie lezioni i ragazzi siano diventati dei letterati ... Assolutamente no ... Penso soltanto che non si sono mai annoiati.

Nel corso dei cinque mesi non mi sono mai assentato e altrettanto assidua fu la frequenza dei nove ragazzi. A maggio la supplenza finì.

Per quanto mi sia sforzato di rendere il distacco come un fatto normale, devo dire, che la cosa non fu facile.

Feci salire tutti i nove ragazzi nella mia seicento e li portai, come facevo spesso, in giro per la campagna cantando tutte le canzoni che avevamo imparate, salutandoci cordialmente quanti incontravo lungo il tragitto.

Ad ogni bambino regalai un portachiavi con il proprio nome inciso sul ciondolo. Li avevo fatti fare a Serra San Bruno.

Anche loro avrebbero voluto offrirmi qualcosa, ma sapevano che io ero contrario a questo tipo di attenzione. Molto garbatamente avevo sempre rifiutato quanto mi si voleva offrire proprio per evitare situazioni imbarazzanti nei confronti di quei bambini che non potevano offrirmi nulla. Avevo finanche rinunciato al rimborso della benzina quando per motivi diversi mi ero offerto di accompagnare qualcuno dal Dottore, alla farmacia o da qualche altra parte.

Accettai un solo regalo: un fucile di legno fatto con maestria, da un mio scolaro. Per diversi anni questo fucile rimase appeso nel mio salotto.

Quando i bambini scesero dalla macchina e iniziarono i saluti, altro che "Sangue Romagnolo", la commozione fu davvero tanta. Io cercavo di rendere allegro il momento scherzandoci sopra e promettendo che ci sarei ritornato quanto prima. Ma quando la macchina si mosse e con la testa fuori dello sportello incominciai a salutare con ampi gesti del braccio mi resi conto che la commozione aveva vinto anche me e, questa volta non recitavo.

Il "*futtitinni*" del simpatico Segretario non aveva proprio funzionato.

Racconto pubblicato su [Altomesima online](#) il 19 dicembre 2012.